le culture

ROMA

Rutelli, Borgna e il sor Capanna

G. CAP.

E' UNA POSIZIONE antipatica e poco piacevole, dopo aver tanto sofferto perché Rutelli fosse sindaco di Roma, trovarsi a brontolare e recriminare, a solo un mese da quella votazione, contro quella che minaccia però di essere una linea portante della amministrazione capitolina. Perché faceva proprio impressione, nella routine a suo modo imposta dalle esagerazioni dei giornali, leggere domenica sulla *Repubblica* l'esito trionfale della prima riunione dei «dodici saggi» per la cultura a Roma. Il club apostolico (come rivendica lì in mezzo uno di loro, il *romanologo* Domenico Pertica) insediatosi nella capitolina sala delle Bandiere che è la sede della giunta, comprende nomi per la maggior parte sconosciuti ai più, ma guidati dal sindaco e dall'assessore alla cultura Borgna.

Tra loro però anche vecchie conoscenze, come il romanissimo Maurizio Costanzo (che quasi ogni sera nel suo talk show invoca come prioritari per la città un «teatro Aldo Fabrizi» e un «teatro Renato Rascel»), il regista Luigi Magni (romanissimo anche lui, come dimostra il suo cinema), nientemeno che Fiorenzo Fiorentini, mattatore principe di tutti i *noantri* possibili. E altri signori sicuramente «esperti», come rivela *Repubblica*, di generi attinenti a quelli citati.

La riunione e la sua «riservatezza» hanno avuto per altro un seguito polemico sul *Tempo* di ieri, ove uno dei dodici si affannava a ripristinare, a proposito della riunione, la sua verità. Come non fossero bastate, sui giornali di venerdì, le rodomontate di un onesto attore come Enrico Montesano, cui le preferenze devono aver dato alla testa, visto che invocava per sé e per il collega Massimo Ghini una sorta di privilegio consultivo sulla cultura. Salvo far rientrare poi il giorno dopo le proprie minacce di «passare a Rifondazione comunista» in cambio di coccole.

Peccato non ci siano più il sor Checco Durante e la sora Lella Fabrizi e il reuccio Claudio Villa, che nella riunione di sabato avrebbero naturalmente meritato gli scranni reali. Non perché abbiamo nulla contro la «cultura romanesca», ma perché temiamo che, proprio a Roma, sia un fatto davvero *elitario*, che riguardi e coinvolga una minoranza ristretta di questa città. Abbiamo parteggiato per Rutelli anche per le sue promesse di una capitale multietnica, da riportare a livello culturale europeo. Aspettiamo serenamente che il «nuovo» ci porti nuove idee e nuovi progetti (e brutalmente *nomi*) al teatro dell'Opera e al Teatro di Roma, e magari anche l'Auditorium, e l'Antiquarium, e via di seguito. Ma che le prime cure vadano a Pasquino e al sor Capanna ci lascia gelosi e un po' inquieti. Somigliano paradossalmente alle smanie *lumbard* dei comuni di Padania. E dalle nostalgie *arrivederci Roma* del caffé Grande Italia di piazza Esedra ci separano, inesorabilmente, gli anni.

Normalità senza desideri

foto Renato Ciofani

I ragazzi dell'autostrada, che uccidono per noia. Una psicopatologia nordista? Intervista a Cancrini

PAOLA TAVELLA

Sospesi su un ponte nel buio e nel freddo, fissano l'autostrada. Le automobili sfrecciano sotto di loro, puntini luminosi che diventano scie e scompaiono per lasciar posto ad altre, in un movimento ipnotico. I ragazzi prendono la mira, talvolta le colpiscono con grandi sassi. Si assegnano punti l'un l'altro, vincono, perdono, inventano dei piccoli campionati. Per arrivare al ponte prendono precauzioni, fanno perdere le loro tracce, ma poi, la sera dopo, si vantano dell'impresa al baretto. Non vogliono uccidere. Dentro a quelle auto, per loro, non c'è nessuno. Come se fossero seduti davanti a un videogioco. «Agli occhi di ragazzi come quelli gli altri non esistono, oppure esistono solo in funzione dell'uso che possono farne, se riescono a estrarne qualche cosa per sé», commenta Luigi Cancrini. Cancrini è uno psichiatra e dirige il servizio di terapia familiare e prevenzione della tossicodipendenze legato al dipartimento di pischiatria dell'università La Sapienza di Roma. Per due anni e mezzo ha coordinato un servizio di prevenzione della tossicodipendenza a Palermo, dieci sportelli in dieci quartieri che rispondevano alla domanda sociale di base inseguendo i bambini delle elementari che evadevano l'obbligo, le segnalazioni del tribunale dei minori, i ragazzini sofferenti non in contatto con i servizi. «Siamo entrati in contatto con quattro o cinquemila ragazzi – dice – e adesso Leoluca Orlando ci ha fatto sapere che vuole dare continuità al progetto. Inoltre apriremo servizi analoghi a Giarre, a Ragusa e a Siracusa». Cancrini ha raccontato tredici delle storie che ha incontrato a Palermo in un libro, *La casa del guardiamacchine* (Bollati Boringhieri), e un altro volume di rescoconto più dettagliato sta per uscire con La Nuova Italia, si intitola *Viva Palermo viva*. Seduto alla scrivania, sfoglia un altro libro, *Mondo interno e realtà esterne* di Otto Krenberg, che contiene due capitoli sulle dinamiche dei gruppi. Il suo studio si affaccia su un parco tranquillo, dalla finestra si scorge un grande albero spoglio dove al tramonto cominciano a raccogliersi i corvi di città.

I ragazzi che tirano massi sulle automobili in corsa sull'autostrada sono ragazzi del nord. Uccidono freddamente, quasi senza volere, in quella parte di paese che si rivendica come «sana», produttiva, e prefersice attribuire al sud ogni malvagità e violenza. Gianfranco Bettin, che ha studiato sul piano sociologico il Veronese, l'ambiente in cui è maturato il delitto di un altro ragazzo «normale» come Pietro Maso, ha scritto che esiste ormai una «questione settentrionale». Ma davvero si può ragionare, riguardo all'emergenza giovanile, in termini territoriali?

Sono necessarie alcune distinzioni, ma sostanzialmente direi che quest'idea in parte risponde alla realtà. Nel sud ci sono violenze basate prevalentemente su motivazioni individuali, ancora legate al bisogno di cose. Spropositate, masulla base di una carenza materiale. In società più ricche, invece, il bisogno non incide in modo diretto, ma si soffre di un'assenza di interesse, dell'incapacità di pensare. E insorge la psicopatologia della noia, quella che gli inglesi chiamano *boredom*. Al sud non può succedere, ci sono le passioni. Ci sono i buoni, i cattivi. Penso che in parte sia proprio una patologia del nord, negli Stati Uniti e in Germania è un fenomeno già molto avanzato.

Tu credi che i ragazzi di Verona abbiano ucciso tanto per fare qualcosa?

Sì. Per noia legata alla limitatezza delle opzioni. Nel ricco nord puoi contare su un determinato numero di cose e le senti come dovute, come parte dell'arredo dell'esistenza. Ma non trovi opzioni che ti riguardano come persona, né nel particolare né nella progettualità. E d'altra parte la ricerca psicologica moderna evidenzia quanta verità è contenuta nel vecchio adagio che non tutti i matti stanno al manicomio.

Gli assassini dell'autostrada sono matti?

Ci sono forme di patologie psichiche molto serie, di difficoltà nel rapporto con gli altri e con gli oggetti, contenute all'interno di corazze di normalità, in persone che sono addirittura prototipi tipologici da questo punto di vista. Queste persone sono esposte a una difficoltà di vivere drammatica, a una depressione profonda. Non sanno chi sono, si sentono nulla. E quando si verificano situazioni di gravissima crisi economica o di conflitto sociale agito, come una guerra, allora hanno la possibilità di trovare collocazione sociale e diventano riconoscibili.

Una collega del giornale oggi a proposito dei ragazzi di Verona mi diceva: «In Iugoslavia sarebbero dei patrioti».

Esattamente. Ragazzi così trovano equilibrio psicologico e identità in un gruppo se riescono a individuare un nemico esterno. Per loro è acquietante.

Ma qui non c'è un nemico. L'anonimo automobilista è un nemico?

No, appunto. E infatti la condizione di difficoltà psicologica che descrivevo prima, e che in psichiatria viene definita come personalità *borderline*, porta a vissuti pericolosi per sé e per gli altri. Ma vuoti. E soprattutto che si scatenano nel «gruppo della noia», quello che non sa che fare, cui si aderisce senza scopo. Dentro quel gruppo si sperimenta nel contempo un'oscillazione emozionale che conduce su quel ponte lì, a far cadere i massi. Le normali funzioni inerenti ai ruoli sono sospese, e si regredisce facilmente. Non ci sono capi in quel tipo di gruppi, perché un leader fornirebbe una finalità. Insomma è il «gruppo della noia» stesso ad essere una struttura *borderline* in sé.

Eppure colpisce l'immagine dei ragazzi che sparano sassi alle auto che vanno via, che si allontanano dal maledetto buco di provincia in cui i ragazzi sono, invece, inchiodati. Come se ci fosse invece un contenuto specifico, in quel gesto.

Cinque anni fa, in gennaio, sono andato a Tenerife con mio figlio. Gli altri turisti erano operai, baristi. Stavano in albergo, andavano in piscina. Ma non si divertivano, non erano curiosi. Si sentivano quasi abbandonati. Per gente così muoversi è possibile, infatti lo fanno, infatti erano a Tenerife. Ma loro vorrebbero *essere mossi*. Quel che manca loro non è la possibilità di fuggire, ma quella di viaggiare mentalmente, trasferirsi in un'altra realtà. Se facessero tutto il giorno gli operai nella provincia ricca che sostanzialmente non ha bisogno di loro ma poi si appassionassero, che so, di speleologia, o formassero una banda rock, quello sarebbe evasione, cioè andarsene per viaggiare con la mente.

Che cosa si può fare?

Preoccuparsi di quelli che corrono in autostrada, che sono centinaia di migliaia.

Direi che è una risposta provocatoria, o molto razionale. Perché devi ammettere che è un fenomeno agghiacciante e anche molto inquietante. E sembra destinato a crescere.

A Gorizia i pazienti dell'ospedale psichiatrico liberati da Basaglia attaccavano ai muri di cinta dell'ex manicomio dei cartelli sui quali era scritto: «Chi sono i matti? Noi o quelli che corrono sull'autostrada?». Voglio dire che la follia ce l'abbiamo dentro e fra squilibri personali e manifestazioni di malattia non c'è un rapporto semplice. E' quasi meglio chi ha sintomi, e intorno ai suoi sintomi si struttura, che persone la cui corazza di normalità nasconde un tormento atroce. Il concetto di salute mentale è nel conseguimento di un'armonia personale, non nell'assenza di sintomi.

Se ti chiamassero ad organizzare a Verona quello che è stato fatto a Palermo, accetteresti?

Avrei paura. E' più semplice e gratificante lavorare là dove i bisogni sono materiali, elementari.

E allora?

Difficile. Direi che ci vorrebbe una struttura sociale più elastica, meno organizzata per funzioni. Dove potersi permettere, appunto, i sintomi.

Arrestati in tre per il delitto sull'Autobrennero. Altri li imitano

NICOLETTA NOVELLO
ROBERTO ZANINI

VERONA Un processo «imitativo» sembra aver contagiato il Veneto, dopo la rivelazione di domenica scorsa relativa ai giovanissimi autori del «bel gesto» che nella notte del 28 dicembre è costato la vita alla venticinquenne veronese Monica Zanotti sull'autostrada del Brennero. Infatti, mentre i loro coetanei di Verona venivano arresatati, quattro ragazzi di Fossalta di Portogruaro, in provincia di Venezia, erano sorpresi a lanciare sassi dal cavalcavia dell'autostrada A4, vicino a Alvisopoli. Se ne è accorto uyn automobilista in transito, che ha avvertito la polizia con il suo telefono cellulare. Gli agenti hanno colto i quattro ragazzi sul fatto e hanno recuperato alcuni sassi già pronti al lancio del diametro di otto centimentri. I quattro si sono giustificati dicendo di aver voluto solo spaventare gli automobilisti ispirandosi a quanto avvenuto sul Brennero.

Dopo la cattura degli assassini di Monica Zanotti altri quattro ragazzi vengono fermati mentre lanciano massi

«I giovani sono parte della società e quando in questa non trovano punti di riferimento precisi, autorevoli e positivi, come oggi non ce ne sono, si trasformano in eroi negativi, capaci di primeggiare in azioni di violenza inaudita». Aveva il suo bel da fare domenica sera l'incredulo conduttore del tg1 Piero Badaloni, mentre cercava di estorcere all'esperto psichiatra veronese Vittorino Andreoli una qualche parvenza di motivazione a quell'omicidio pazzesco che sull'A22 dell'Autobrennero.

E ora hanno un nome i giovani killer della notte, quegli «eroi del far niente» che hanno lanciato una pietra di 15 chili dall'alto del cavalcavia, all'altezza di Bussolengo, sfondando il tettuccio della Renault Espace dove Monica Zanotti viaggiava di ritorno da una serata in pizzeria in compagnia del fidanzato, Davide Perbellini, anche lui 25enne, e fracassandole il cranio.

Dormivano sonni tranquilli dopo la solita «febbre del sabato sera» di provincia, a base di birra e discoteca, Marco Moschini, falegname di Palazzolo di Sona, e Riccardo Garbin, operaio di Bussolengo, entrambi 19enni, quando sono stati svegliati domenica mattina alle 8 dagli agenti di polizia. Loro, i responsabili del massacro, di quel gioco crudele che, hanno detto agli inquirenti nella loro confessione-fiume al procuratore capo Guido Papalia, «abbiamo fatto per gioco, perché non sapevamo cosa fare, così per sfogarci».

Lascia di ghiaccio questa «sindrome da eroe negativo», come la definisce il primario Andreoli, che li ha portati dritti all'arresto con l'ipotesi di accusa di omicidio colposo e di attentato alla sicurezza dei trasporti pubblici. Insieme a loro, nella bravata di cui solo il giorno dopo dalla stampa hanno saputo il mortale esito, ieri è stato arrestato anche un terzo giovane, Davide Lugoboni, 18enne di Palazzolo di Sona, che sta svolgendo il servizio di leva in una caserma di Viterbo e che la sera del 28 festeggiava gli ultimi giorni di libertà, prima della naja. Ieri si trovava al centro addestramento reclute dell'areonautica militare di Viterbo e, dopo un pomeriggio di libera uscita passato nei bar del centro di Viterbo, senza sapere nulla dell'arresto dei suoi compagni, si è visto notificare un ordine di custodia cautelare. Ieri è stato interrogato a lungo dal pm Pagliuca confermando la sua partecipazione al fatto.

Intanto a Palazzolo di Sona e Bussolengo, mezz'ora di strada dalla città, cadono dalle nuvole alla notizia degli arresti dei loro «figlioli». Bomber nero, anfibi, qualche orecchino al lobo: una divisa che i giovani in paese usano per casa, scuola e lavoro. Pochi grilli per la testa, qualche bar, un fast food, il resto ce lo si inventa. Appunto.

E' lo stesso Marco Moschini, il primo che parla ammettendo di aver lanciato il sasso mortale, a descrivere quello «sport» assurdo come una «pratica usuale», fatta per divertirsi più volte anche nell'ultimo mese, pietre che mollano dall'alto in entrata e uscita dal cavalcavia, ma sempre senza pensare alle possibili conseguenze. Tanti erano stati i «lanci» dall'autostrada in dicembre che il presidente dell'A22, Ferdinand Willeit, aveva inviato una raccomandata in proposito indirizzata alla procura. E a Palazzolo di Sona altri tre giovani sono stati denunciati per danneggiamenti: Michele Baldo di 20 anni, operaio; Salvatore d'Auria, 19 anni, operaio, e Riccardo Anzi, 20 anni. Loro non c'entrano con la mortale sassaiola che ha provocato la morte di Monica Zanotti, ma sono la testimonianza di quanto fosse praticato lo sport del tiro all'automobile.

I tre giovani arrestati, intanto, sono passati sotto i riflettori dell'interrogatorio con il pubblico ministero Angela Barbaglio. Tutti e tre sono scoppiati in lacrime, gli avvocati li definiscono amaramente pentiti. I loro racconti coincidono quasi perfettamente: a lanciare il macigno assassino è stato Marco Moschini, gli altri due osservavano e tenevano, come si dice, il punteggio. Dopo la tragedia, hanno detto al giudice, niente racconti trionfali agli amici del bar ma solo tanta paura di essere beccati, la stessa paura che li ha vinti davanti ai carabinieri venuti ad arrestarli. Quella mattina, alle lacrime dei tre ragazzi si sono aggiunte quelle dei genitori stupefatti. Il padre di uno dei lanciatori, Bruno Garbin, ha mormorato che andrà a far visita alla famiglia gettata nel lutto da suo figlio: l'uomo è saldatore in un'azienda della zona, non voleva credere alle parole dei carabinieri che portavano via il suo Riccardo.

In mattinata, nell'ufficio del pm è arrivato lo psichiatra Vittorino Andreoli, autore della clamorosa perizia psichiatrica su Pietro Maso che attribuiva alla grettezza umana del paese gran parte della tragedia di Montecchia. Sarà chiamato a dire la sua anche sui giovani killer del cavalcavia? Lui ha invocato, defilandosi, il segreto professionale. E per Verona comincia l'attesa di un'altra dura lezione collettiva sul lettino dello psichiatra.